

Il capo della Casa Bianca nell'Idaho ha parlato a famiglie scelte per il loro spirito patriottico

I parenti dei militari morti in Iraq e sepolti ad Arlington protestano contro le lapidi: fanno propaganda

Cindy torna per dare la carica ai pacifisti

La madre del caduto di nuovo davanti al ranch di Bush per chiedere il ritiro dall'Iraq. Il presidente li attacca, ma i no-war si danno appuntamento il 24 settembre a Washington

di Roberto Rezzo / New York

GEORGE, PUOI SCAPPARE ma non nasconderti. Cindy Sheehan non molla, parte per il Texas, ricomincia l'assedio davanti al ranch dove Bush d'estate vi passa cinque settimane di vacanza. Chiama il presidente per nome. «Sarò presto a Crawford, George. Ti sarò sem-

pre più vicina. Perché non prendi un po' del coraggio che aveva mio figlio e non mi affronti faccia a faccia? Affronta la verità. Il castello di carte che hai costruito in mezzo al fumo e agli specchi sta crollando e tu lo sai». Parla con la forza della disperazione d'una madre che ha perso un figlio nella guerra in Iraq. Con la forza della ragione d'una cittadina degli Stati Uniti che chiede al presidente di assumersi le sue responsabilità. Deve ancora capire perché il suo Clay che aveva 24 anni è morto ammazzato nel quartiere di Sadr City a Bagdad il 4 aprile del 2004. L'hanno accusata di non rappresentare tutti i familiari dei caduti in Iraq. «Non ho mai detto di rappresentare tutte le famiglie. Io voglio una sola risposta: per quale nobile causa è morto mio figlio. Ci sono

Harlem è già scesa in piazza. Ora la comunità nera prepara nuove mobilitazioni

decine di altre famiglie, se non centinaia che vogliono sapere la stessa cosa». Sono molte di più. Centinaia di migliaia di persone sono attese per la grande manifestazione contro la guerra indetta il prossimo 24 settembre a Washington. Il presidente non vuole incontrare la donna, ma neppure può continuare a far finta di niente.

IL GUERRIERO George W. Bush è andato in mezzo ai campi di patate dell'Idaho per parlare a un gruppo di reduci scelti e relative famiglie. Ha iniziato con un tono scherzoso e mondanò. Ha parlato di una cena con i maggiorenti repubblicani, due senatori e due deputati e relative signore. Poi s'è fatto solenne: «Dall'Idaho hanno servito 1.700 in Afghanistan e in Iraq. Il vostro servizio è richiesto da una nazione in pericolo, da una nazione in guerra. Madrid, Sharm-el Sheik, Londra, ha elencato le città colpite dai terroristi. Per questo bisogna restare in Iraq. Il ter-

roristi condividono l'idea dell'odio e hanno una strategia. L'11 settembre del 2001 abbiamo visto il futuro che ci aspetta se non li fermiamo». Ho preso una decisione l'America non aspetterà di essere attaccata ancora. E se un paese ospita dei terroristi, è colpevole come loro. Staremo all'offensiva. Completeremo il lavoro. Parte della nostra strategia i terroristi vanno in Iraq perché hanno paura della libertà che abbiamo portato». La Cnn ha trasmesso il suo discorso solo sul circuito americano.

IL MOVIMENTO Il movimento pacifista, fiaccato da tante sconfitte e lasciato derelitto dalla politica, si è riacceso di fronte alla forza disarmante di Mamma Pace. Da Camp Casey in Texas dove è passata a cantare anche Joan Baez, le manifestazioni di protesta contro la guerra si sono moltiplicate città dopo città, hanno dato vita a gruppi organizzati, diversissimi tra loro. A volte motivati soltanto dall'arroganza e dal cattivo gusto della propaganda governativa. Come i genitori che si sono visti seppellire i figli al cimitero militare di Arlington. Il Pentagono ha fatto aggiungere scolpito sulla lapide a mo' di slogan il nome della missione in cui hanno perso la vita: «Iraqi Freedom». Non era mai stata fatta una cosa simile in qualsiasi altra guerra. Il 62% degli americani interpellati dai sondaggi non si fida più di Bush sull'Iraq e considera la guerra un errore dall'inizio alla fine. I sindacati e le minoranze organizzate tra le molte sigle che hanno dato la propria adesione alla manifestazione per la pace che il 24 settembre sfilerà davanti alla Casa Bianca. A New York il quartiere nero di Harlem è stato il primo a scendere in strada per chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq. I leader della comunità afro americana rilanciano l'impegno di Martin Luther King contro la guerra in Vietnam.

IL QUARTO POTERE I telegiornali della Fox ci hanno provato; insieme a una fila di quotidiani tabloid. Far passare Cindy Sheehan per una fanatica che strumentalizza la memoria del figlio per farsi pubblicità. Hanno dato molto spazio alla controprotesta delle famiglie guerrafondaie. Ma mai sottovalutare una madre. L'America s'è riconosciuta in quel volto scavato, in quella disperazione che non è quella dei reality show. I media si sono accorti all'improvviso che in quest'estate rovente di caro petrolio la guerra comincia a interessare più delle coma tra i divi di Hollywood.



La protesta contro la guerra davanti al ranch di Bush nel Texas. Foto di Donna McWilliam/Agf

Iraq, violenze tra sciiti. Si dimettono 3 ministri

BAGHDAD Tre ministri iracheni e 23 parlamentari del Gruppo Nazionale Indipendente si sono dimessi per protesta dopo gli scontri avvenuti nella serata di ieri nella città santa di Najaf, 180 km a sud di Bagdad, tra seguaci del leader estremista sciita Moqtada Sadr e sciiti filogovernativi. Si sono contati otto morti. Gli scontri sono proseguiti a Bagdad, dove uomini dell'Esercito del Mahdi, la milizia di Sadr, hanno attaccato in tre distretti, gli uffici del gruppo sciita rivale, il movimento Badr. Il premier Jaafari ieri ha lanciato un appello alla calma dagli schermi della tv nazionale, definendo «inaccettabile» l'attacco agli uffici di Sadr a Najaf. «La pace deve regnare. Questo linguaggio della violenza non è permesso nel nuovo Iraq», ha detto. Gli scontri sono avvenuti alla vigilia della seduta del parlamento in cui deve essere approvata la bozza della nuova costituzione federale e islamica.

«Vogliamo portare Blair in tribunale»

Le famiglie di 17 caduti inglesi: ha dichiarato una guerra illegale

di Alfio Bernabei / Londra

I GENITORI DI 17 SOLDATI inglesi uccisi in Iraq hanno avviato le pratiche per portare Tony Blair in tri-

bunale con l'accusa di aver dichiarato una guerra illegale e causato la morte dei loro figli. L'avvocato Phil Shiner ha presentato il caso davanti all'Alta Corte di Londra.

Lo scorso maggio Blair si è rifiutato di far aprire un'inchiesta sulla legalità della guerra. Ha detto che era tutto in ordine. Ma i familiari dei soldati uccisi invece di rassegnarsi hanno deciso di rivolgersi ai giudici. Hanno citato a comparire Blair, l'ex ministro della Difesa Geoff Hoon e Lord Goldsmith, l'avvocato di Stato che rimane al centro di una tempesta di critiche perché non ha mai voluto spiegare il motivo per cui cambiò idea sulla legalità

della guerra. Dieci giorni prima dell'attacco non era sicuro se era legittima.

Alla vigilia dell'invasione fece marcia indietro e diede il suo parere favorevole al governo. Si dice che fu costretto a piegarsi davanti alla decisione che era già stata presa da Blair di invadere l'Iraq al fianco di Bush.

Se l'Alta Corte dovesse accogliere la richiesta delle famiglie di far aprire un'inchiesta, Blair, Hoon e Goldsmith rischiano di essere chiamati a deporre sotto giuramento.

Tra i familiari dei soldati che vogliono vedere Blair davanti ai giudici c'è Reg Keys. Suo figlio Tom di vent'anni venne ucciso nel 2003 vicino a Bassora, nel Sud dell'Iraq, insieme a cinque soldati inglesi. Keys ha detto: «Mio figlio partì per la guerra convinto, come diceva Blair, che la motivazione era quella di

eliminare le armi di distruzione di massa. Non sono mai state trovate. Siamo stati vittime di un inganno. I nostri figli furono reclutati per una guerra che non era autorizzata dalle leggi internazionali e neppure dalle Nazioni Unite. Non sono morti per difendere il loro Paese, ma per un pugno di menzogne pilotate dalla propaganda sulle armi proibite che non esistevano».

Keys, già noto per aver sfidato Blair nella circoscrizione del premier alle elezioni dello scorso maggio strappandogli migliaia di voti, ha aggiunto: «Sentiamo di dover perseguire questo caso davanti all'Alta Corte in modo da costringere Blair a rispondere del suo malaffare. Ingannò il parlamento. Adesso sappiamo bene che si mise d'accordo con Bush sull'invasione fin dal 2002».

Vari documenti sono emersi a questo proposito. Dubbi sulla legalità della guerra sono stati

espressi anche da Sir Jeremy Greenstock, l'ex ambasciatore britannico all'Onu che nel periodo in cui si discutevano le risoluzioni e si decideva sull'Iraq aveva il compito di parlare a nome del Foreign Office. Blair ha bloccato il libro che Greenstock voleva pubblicare tra un mese.

In queste ultime settimane Keys si è recato in America per incontrare alcune famiglie di soldati uccisi che la pensano come lui. «Ho trovato il clima cambiato», ha detto «adesso anche gli americani vogliono che i loro soldati tornino a casa».

Accanto a Keys c'è Rose Gentle, il cui figlio Gordon di diciannove anni venne ucciso in Iraq lo scorso anno. Ha detto: «Mio figlio venne mandato in Iraq per un mucchio di bugie. Continueremo questa battaglia nell'Alta Corte fino a quando non sapremo tutta la verità. Grideremo fin tanto che i soldati non torneranno a casa».

IRAQ Suscita contrasti fra sciiti e curdi da un lato e sunniti dall'altro anche la menzione del Baath nel testo che il Parlamento dovrebbe approvare oggi

L'ombra di Saddam turba il varo della Costituzione

di Gabriel Bertinetto

Rovesciato nell'aprile 2003, costretto alla clandestinità, catturato in circostanze ancora non del tutto chiare nel dicembre di quello stesso anno, imprigionato e detenuto sotto strettissima sorveglianza in attesa di un processo il cui inizio viene periodicamente dato per imminente. Parliamo di Saddam Hussein, il dittatore che l'Occidente sostiene nella guerra contro l'Iran, e osteggiò a partire dal giorno in cui credette di poter impunemente invadere il Kuwait. Saddam è un personaggio privato del potere con cui tenne brutalmente in pugno per decenni un'in-

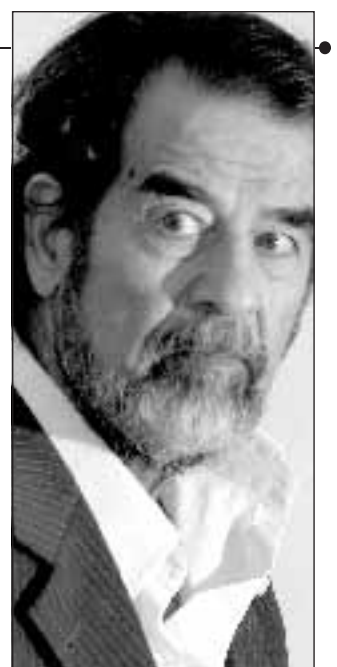
tera nazione, e apparentemente consegnato alla storia. Ragione per cui suscita qualche stupore apprendere che intorno alla menzione del suo nome e dell'organizzazione da lui usata per penetrare capillarmente la società irachena e soffocare qualunque anelito di opposizione, si stia svolgendo una delle più combattute dispute che accompagnano il parto della nuova Costituzione irachena. Non c'è solo l'assetto federale e la distribuzione dei proventi del petrolio al centro del contrasto fra rappresentanti sciiti e curdi da un lato e sunniti dall'altro, che oggi

potrebbe sfociare nell'approvazione del testo costituzionale con il voto contrario di questi ultimi. Dalla fine della dittatura, i sunniti vivono nel timore di una completa emarginazione. Il regime di Saddam aveva escluso sciiti e curdi da gran parte dei ruoli più importanti nello Stato, nell'esercito, negli affari. Una discriminazione sfociata spesso nell'oppressione e nella persecuzione. I sunniti, particolarmente le tribù e i clan di Tikrit e altre località del cosiddetto «triangolo» subito a nord di Bagdad, erano abituati ad un più alto tenore di vita, ed a corse preferenziali per accedere ai posti di lavoro più ambiti, nelle forze di sicu-

rezza, nelle scuole, nelle università. Tra di loro si contava la stragrande maggioranza dei membri del partito unico, il Baath. L'appartenenza etnica e tribale coniugata con l'iscrizione all'organizzazione politica dominante erano la ricetta sicura per la conquista di una condizione sociale di piccoli o grandi privilegiati. Tutto questo è scomparso nel caos del conflitto e dell'occupazione, senza essere stato sostituito ancora da un ordinamento sociale e istituzionale più equo. In questa situazione di precarietà i sunniti (e non ci riferiamo alla minoranza attiva nelle bande armate e nei gruppi terroristici) temono un ri-

baltamento a loro danno dei precedenti rapporti interetnici. Credono che la bozza di Costituzione suggerita da sciiti e curdi sfoci in un ordinamento statale che favorisca una eccessiva autonomia delle aree non sunnite, dove si trova la quasi totalità dei giacimenti di petrolio e di gas. Consapevoli di essere solo il 20% della popolazione, hanno paura di restare stritolati in un meccanismo di ristrutturazione politica e istituzionale, che rischia di coincidere poco con l'etichetta di processo democratico affibbiatagli dagli americani. E così quando negli articoli proposti da sciiti e curdi compare il divieto di «qualunque organizza-

zione che adotti un'ideologia razzista, terroristica, estremista e settaria, con particolare riferimento al partito Baath di Saddam», si inquietano e protestano. Non per amore del tiranno, ma perché leggono in quell'esplicita menzione dell'ex-partito unico, la fonte di un futuro perdurante ostracismo nei confronti di quelle centinaia di migliaia di persone, se non qualche milione, che ai tempi di Saddam presero la tessera del Baath, e che a causa di ciò, per una delle più insensate decisioni degli americani, nell'Iraq liberato ed occupato hanno perso il lavoro. Tutti, non solo i gerarchi e i complici dei crimini commessi da Saddam.



Saddam ieri in tribunale